

Le relazioni commerciali tra il Nord e il Sud d'Europa. Esperienze di ricerca a confronto

Katia Occhi

A Trento, nell'aula piccola dell'Istituto Trentino di Cultura, il giorno 11 marzo 2006 si è svolto il seminario di studio organizzato dal Centro per gli studi storici italo-germanici/Italienisch-Deutsches Historisches Institut in collaborazione con il Dipartimento di Economia dell'Università degli studi di Trento dedicato a "Le relazioni commerciali tra il Nord e il Sud d'Europa tra XVII e XVIII secolo e il coinvolgimento dell'area trentino-tirolese".

Nel corso della giornata, alla presenza del direttore del Centro per gli studi storici Gian Enrico Rusconi (Università di Torino), sono stati presentati i primi risultati emersi dal progetto di studio finanziato dall'Istituto Trentino di Cultura ITC-Isig denominato "Trentino tra Papato e Impero. Politica economica e rapporti istituzionali" che ha preso avvio nel corso del 2005, coordinato da Andrea Leonardi (Università di Trento), che ha introdotto i lavori.

Un progetto di ricerca che ha come obiettivo quello di studiare l'economia trentina di antico regime. Il Trentino, attraversato da percorsi fluviali e viari che collegavano le ricche città della Germania meridionale a quelle della pianura veneta e lombarda, considerevoli centri di consumo e di scambio, era inserito in un circuito economico di ampio respiro. Fondamentale crocevia nei traffici tra area mediterranea e mitteleuropea, l'area trentina rappresentava un punto nodale per il commercio di transito, che per tutta l'età moderna e fino alle soglie dell'età contemporanea determinò un indotto di indubbio rilievo per l'economia locale, che nel suo ruolo di "mediatrice" tra la realtà produttiva italiana e quella centroeuropea, seppe maturare una serie di competenze, che le consentirono di dar corpo a propri ambiti produttivi, valorizzando il settore primario locale, sia un'attività manifatturiera che utilizzava i prodotti agro-silvo-pastorali e le risorse del sottosuolo.

Il ruolo di mediazione delle fiere di Bolzano è stato al centro di due relazioni, che hanno sottolineato l'importanza di questi appuntamenti periodici dove i mercanti trentini e i loro partner trovavano importanti occasioni di incontro e di confronto con operatori economici sia italiani che tedeschi.

Il seminario è stato aperto con la relazione di Andrea Bonoldi (Università di Trento) su "Aspetti politici e istituzionali del commercio transalpino" che ha illustrato la posizione della storiografia tedesca e italiana sulla concessione

dei celeberrimi *Privileggi benignamente concessi per le fiere di Bolgiano dalla Serenissima Arciduceessa Claudia d'Austria e capitoli, regole et ordini che in quelle si debbono osservare* del 1635. Come è noto, essi istituirono un'autonoma magistratura mercantile, cui seguì l'approvazione, quasi contemporanea, di un preciso regolamento contabile e cambiario.

Il relatore si è soffermato successivamente sulla situazione finanziaria del governo austriaco, particolarmente pesante nel secondo e terzo decennio del XVII secolo soprattutto a causa della guerra dei Trent'anni, avanzando l'ipotesi che la concessione del privilegio claudiano sia da ricercare anche nelle crescenti difficoltà economiche che avevano colpito il governo tirolese. Alla base della concessione di questi ordinamenti ci sarebbe dunque la precisa volontà politica di rafforzare le fiere di Bolzano per salvaguardare e potenziare i traffici nella regione tirolese, con un conseguente aumento dei dazi doganali, un'importante componente delle entrate della Camera arciducale. È sicuramente da approfondire l'ipotesi avanzata da Bonoldi che l'appoggio da parte governativa al ceto mercantile, inserito nel circuito economico internazionale, avrebbe assicurato un canale privilegiato per l'ottenimento di prestiti all'erario, un sistema adottato dalle monarchie d'antico regime per disporre di liquidità finanziaria e prassi invalsa nel Tirolo dell'epoca per il rilascio di concessioni per la coltivazione delle miniere e delle licenze di taglio dei boschi.

Markus Denzel (Università di Leipzig) riprendendo i risultati dei suoi studi più recenti ha esaminato l'attività finanziaria delle fiere di Bolzano nel suo contributo dedicato a "Bargeldloser Zahlungsverkehr im transalpinen Handel". Partendo dallo studio della documentazione dei protesti conservata nell'archivio del Magistrato Mercantile a Bolzano, lo studioso tedesco ha illustrato l'evoluzione delle presenze dei cambiisti attivi in fiera dal XVII secolo fino allo scioglimento del Magistrato mercantile nel 1850. Inoltre si è soffermato sulla dimensione dei traffici cambiari delle fiere in relazione all'attività finanziaria a nord e sud delle Alpi.

Le fiere di Bolzano raggiunsero un certo rilievo quali fiere di cambio solo nel XVII secolo. La loro rilevanza crebbe negli anni '10 del '600 e nel momento dei disordini monetari della cosiddetta "Kipper- e Wipperzeit", quando sul Tirolo si riversò un'enorme quantità di monete basse, tosate e falsificate. Il privilegio claudiano concesso tra 1633-1635 diede una base istituzionale e giuridica ai negozi cambiari che già in parte esistevano. Esso prese a modello le fiere cambiarie genovesi e veneziane, con le quali entrò in concorrenza diretta. Il privilegio di Claudia de' Medici recepì le regolamentazioni innovative di quegli ordinamenti cambiari introducendole per la prima volta nell'area culturale tedesca. Esso segnò in modo decisivo lo sviluppo delle fiere bolzanine fino al XIX secolo e fu determinante per l'influenza che esse esercitarono nel panorama fieristico europeo. Il Magistrato Mercantile di Bolzano fece da

modello per la creazione di numerosi istituti simili in ambito tedesco. Denzel ha messo in rilievo che a metà del XVIII secolo le fiere di Bolzano erano un punto di riferimento per i negozi cambiari in tutto il Tirolo, il Trentino, la repubblica veneta, l'Emilia, l'alta Svevia (con il centro di Augusta), Vienna e Norimberga. Da un punto di vista dei traffici finanziari egli conclude che esse siano state delle fiere regionali. Negli anni '10 del XIX secolo la loro rilevanza si ridusse ulteriormente e divennero delle fiere locali, la cui importanza fu limitata all'interno del territorio trentino-tirolese.

Angelo Moioli (Università di Milano) nella sua relazione "Il sistema fieristico dell'Italia settentrionale nella fase finale dell'ancien régime" ha presentato i risultati di uno studio in corso relativo al rilevamento statistico di fiere e mercati nell'arco cronologico del Regno d'Italia (1806–1811), tenendo conto della loro periodicità, il numero di appuntamenti, la densità per chilometro quadrato, la stagionalità, la tipologia di merci commercializzate. Il metodo applicato alla ricerca è stato illustrato attraverso una serie di carte tematiche elaborate da Lavinia Parziale (Università di Milano).

Moioli ha sottolineato l'assenza nell'Italia più urbanizzata di grandi poli fieristici, ai quali si opponevano i ceti mercantili integrati negli organismi politici delle città. In queste sedi l'esistenza di strutture di commercio organizzate sostituivano gli incontri commerciali periodici. Vi erano tuttavia fiere a valenza internazionale, ma più limitate come quelle della fascia prealpina, della costa adriatica e quelle di Bolzano. Con la sparizione progressiva di importanti fiere come Vicenza, Piacenza, Verona, Lanciano presero a proliferare le fiere locali che coprivano gli scambi infra-regionali. Le fiere quali istituzioni di antico regime dovettero mantenersi accanto a nuove forme di mercato quali ad esempio il commercio su commissione e il commercio a campione.

La ricerca di Cinzia Lorandini (Centro per gli studi storici italo-germanici) va ad inserirsi all'interno di una tradizione di studi sul setificio in antico regime che vanta molteplici lavori sulle realtà degli antichi stati italiani. Nel corso del seminario la giovane ricercatrice ha parlato di "Il ruolo dei Verleger trentini nei rapporti tra Nord e Sud" tracciando il profilo dei mercanti imprenditori di Rovereto, Trento e Ala. Questi si trovarono ad operare a livello europeo, in un contesto caratterizzato, a partire dal Seicento, da una crescente frammentazione del processo produttivo della seta tra l'Italia e i paesi d'oltralpe. La relazione ha messo in luce come le regioni italiane si fossero specializzate nelle prime fasi del ciclo produttivo, ossia nell'allevamento dei bachi, nella trattura e nella filatura-torcitura della seta, attivando un flusso consistente di esportazioni di filati serici verso le tessiture d'oltralpe. Come è noto il setificio, che conobbe il maggiore sviluppo nel secolo XVIII, rappresentò a lungo la realtà manifatturiera di maggiore rilievo e la seta divenne uno dei principali prodotti di esportazione dell'economia trentino-tirolese. Come ha mostrato Lorandini con una serie di esempi sia nel Roveretano che nei Quattro Vicariati, le potenzialità del settore

inizialmente furono sviluppate da un'impresoria esterna, cui si affiancò in un secondo tempo un'impresoria locale. Anche i notabili del luogo furono direttamente coinvolti in queste imprese, non solo in quanto proprietari degli impianti, ma anche investitori di capitali.

Katia Occhi (Centro per gli studi storici italo-germanici) nel corso del suo intervento "Aspetti dei rapporti mercantili tra l'area tirolese e la pianura dell'Italia settentrionale" ha focalizzato le sue riflessioni sulla commercializzazione di una materia prima, il legname, unica risorsa energetica di antico regime; elemento impiegato in tutti i settori, nell'economia domestica e nella produzione industriale. Si tratta di tematiche alle quali la ricercatrice ha dedicato una monografia, pubblicata agli inizi del 2006. Il commercio del legname esportato dalla regione trentino-tirolese era imperniato principalmente sui fiumi Adige, Brenta e in parte sul Piave. I mercati di sbocco erano costituiti dalle ricche città della pianura italiana, Venezia in particolare, che era anche un centro di redistribuzione verso altri scali del Mediterraneo. Come è stato spiegato, nel corso di tutti i secoli dell'età moderna esso rappresentò una fonte di reddito considerevole per le casse arciducali austriache, che amministravano le entrate degli uffici doganali e minerari della contea del Tirolo. Alla fine del '500 gli introiti dei dazi sui legnami percepiti dalla Camera ammontavano al 43,29% delle entrate doganali e corrispondevano al 14,4% delle entrate del bilancio. Il 46,7% dei dazi percepiti proveniva dall'asse Brenta-Cismon, il 39,2% dall'Adige, mentre il restante 14,1% dalle valli Badia e Pusteria, da Fiemme e da Pinswang sul fiume Lech.

Nel corso del XVI e XVII secolo gli enormi profitti derivanti da questi commerci spinsero numerosi operatori locali e forestieri, nonché finanzieri e patrizi veneti nelle valli di montagna, dove era possibile trovare sicuri investimenti acquistando i diritti di taglio o prendendo in affitto i boschi dai villaggi. Lo sfruttamento delle risorse provenienti dalla contea tirolese produsse nei contigui distretti dello stato veneto un'ampia diffusione di impianti per la lavorazione del legno, concentrati particolarmente nei distretti di Feltre, di Bassano e a Perarolo sul Piave, mostrando l'integrazione tra queste aree della montagna trentino-tirolese, il circuito commerciale prealpino e i mercati urbani della Repubblica veneta.